

IL ROMANZO

Enea in Polonia

Come l'eroe troiano, il protagonista del libro di Itamar Orlev prende in braccio un padre che non ama. In un rovesciamento dei ruoli

di **Wlodek Goldkorn**

Cominciamo con una citazione. Ecce: «Lo aiutai a spogliarsi. Gli sbottonai la camicia e lo aiutai a sfilarla. Mi inginocchiavi e gli slacciai le scarpe». Chi parla è il narratore di *Canaglia*, romanzo dell'israeliano Itamar Orlev uscito per Giuntina. La canaglia è il padre del protagonista-narratore, e la scena si riferisce al momento chiave del racconto, l'attimo in cui il figlio prende in cura un padre che non ha mai amato e che, anzi ha avuto tutti i motivi per odiare, in un rovesciamento di ruoli il cui archetipo risale al mito di Enea e Anchise.

Itamar Orlev, 47enne (il libro risale al 2015) è figlio di Uri Orlev, a sua volta scrittore, soprattutto di racconti per bambini e ragazzi, sopravvissuto alla Shoah e al ghetto di Varsavia e arrivato in Israele dalla Polonia. Ma non è lui il padre canaglia. Uri è invece la fonte di una questione identitaria complessa e che riguarda il rapporto con le patrie – al plurale – e con la riscoperta da parte degli israeliani, negli ultimi anni, delle loro origini fuori dallo Stato degli ebrei, nelle terre da cui i genitori o nonni dovettero fuggire. Una di queste terre è la Polonia e in quel caso tutto si fa più complicato, perché fu la Polonia occupata dai nazisti il

principale teatro dello sterminio.

Ma torniamo al nostro romanzo. E alla canaglia. Il protagonista dunque è un israeliano che porta un nome polacco, Tadek. Tadek è un uomo superfluo. Non ha ancora compiuto quarant'anni ma già si considera un fallito. È stato lasciato dalla moglie che ha portato via pure il figlio. Vorrebbe fare lo scrittore ma non gli riesce. Non ha una lira. E anche il rapporto con la madre, pittrice – una donna che a sessantasette anni spera di risultare seducente agli occhi di uomini giovani, fuma una sigaretta dopo l'altra nonostante le malattie, non trova mai tempo per parlare con il figlio – è conflittuale. Sullo sfondo del fallimento esistenziale del protagonista c'è ovviamente il trauma. E il trauma è dovuto al padre canaglia, Stefan.

Del genitore, Tadek ha il ricordo dell'infanzia, in Polonia, come di un alcolizzato, violento, che picchiava i figli e la moglie. Un giorno, la madre di Tadek decide di abbandonare quell'uomo e di portare i bambini in Israele. Ogni rapporto con Stefan è interrotto. Anzi lui, non ebreo, promette di raggiungere la famiglia più tardi, ma con sollievo di tutti, non mantiene la promessa. Ma ecco che Tadek decide di rivedere il padre. Va dunque in Polonia. Siamo nella seconda metà degli anni Ottanta, in

un paese ancora comunista e povero (i dettagli riguardanti la vita quotidiana sotto il regime sono l'unica parte debole di questo romanzo). Trova il padre in una casa di riposo per veterani, eroi della lotta contro il nazismo. Stefan, sempre dedito alla vodka, è un uomo spregevole, dal linguaggio pieno di odio: per i russi, per i vicini del corridoio, per chiunque. Però. Ecco, il figlio lo convince di fare un viaggio nei luoghi dell'infanzia. Non è un atto d'amore ma curiosità e necessità di sapere.

Durante quel viaggio, picaresco, a un certo punto diventa alla lettera Enea: porta sulle spalle il padre, specie di Anchise, in una stazione ferroviaria. Tadek, fra le visite ai parenti e agli amici di Stefan, scopre la vicenda dei genitori. Non le racconteremo qui, salvo qualche cenno. Durante la guerra il padre era partigiano. Faceva parte della Resistenza non comunista, maggioritaria nel paese. Venne catturato dai nazisti e rinchiuso nel campo di concentramento di Majdanek, vicino a Lublino. In quel lager vide cose inimmaginabili, non solo per la crudeltà dei nazisti ma per il degrado delle vittime. Dopo la guerra, come tanti dei suoi commilitoni, venne imprigionato dal nuovo potere comunista e condannato a morte. Lo salvò un suo ex compagno diventato invece esponente del Partito. Aggiungia-

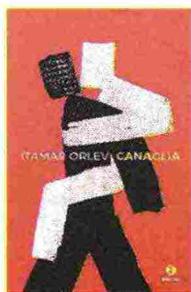
mo che la madre di Tadek deve molto a Stefan e ci fermiamo qui.

Ma Tadek che si prende cura di Stefan e se ne assume la responsabilità, ha perdonato il padre? Dal libro sembra di no. E si è riconciliato con il genitore? Probabilmente neanche questo. Tadek, in quel viaggio inizia-

tico, è però diventato un uomo maturo. Capita nella vita che un figlio si trasformi, per un lasso di tempo, in genitore del padre. È un momento di tenerezza ma pure (e azzardiamo dire che qui sta la sua specificità maschile) di grande forza, non solo dell'animo ma forza fisica e perfino

leggermente intimidatoria. Ed è questa intuizione principale di Orlev, più per la verità delle pur molto interessanti considerazioni sui rapporti fra polacchi cattolici e polacchi ebrei, a rendere così bello (oltre alla qualità della scrittura) il romanzo.

Tadek è un uomo superfluo. Non ha ancora compiuto 40 anni ma già si ritiene un fallito

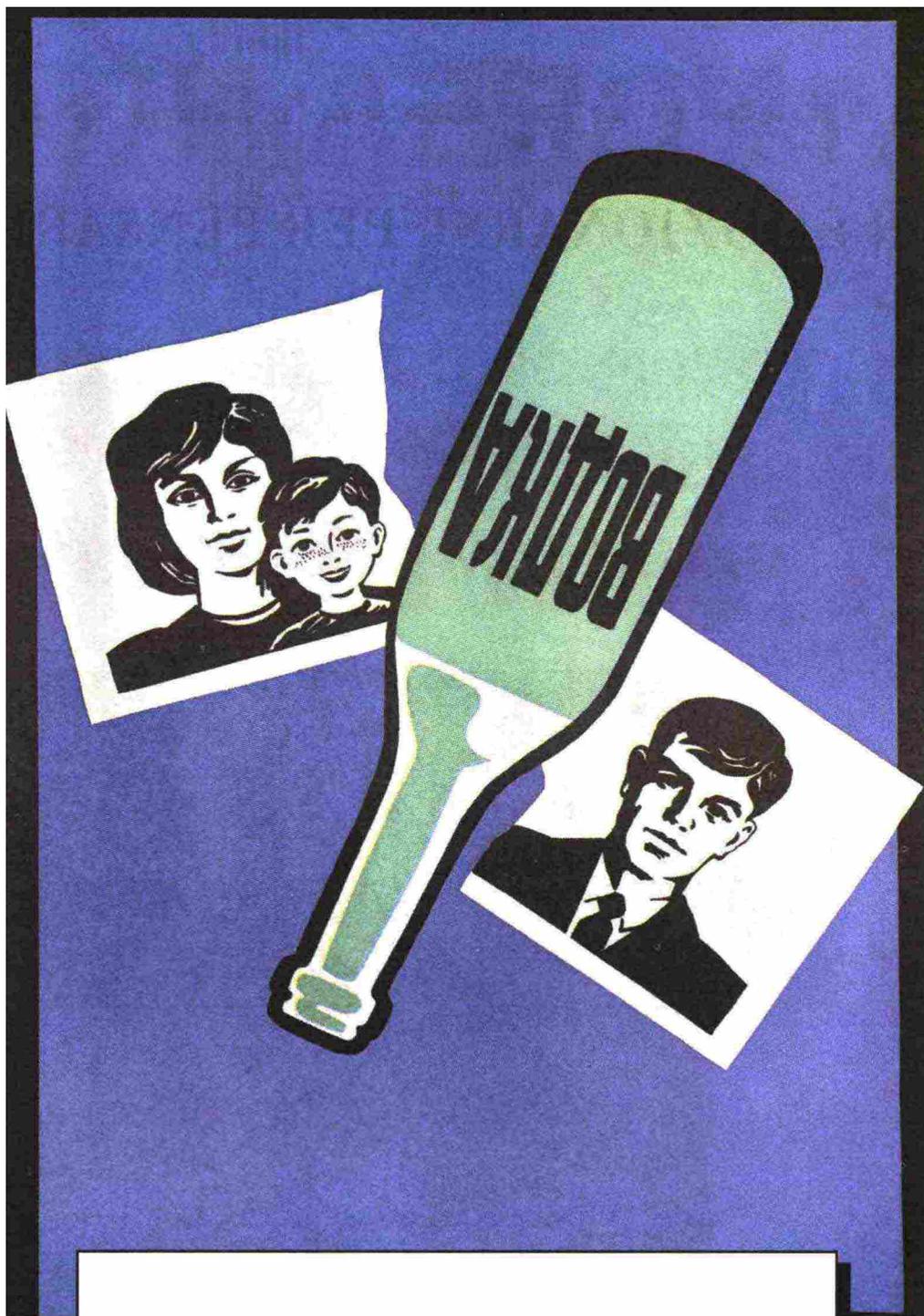


Itamar Orlev
Canaglia
Giuntina
Traduzione
Silvia Pin
pagg. 420
euro 19

VOTO
★★★★☆

Manifesto

La vodka distrugge la tua famiglia (1986): litografia a colori dell'artista russo Viktor Zyryanov (1931)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140